



Il rinnovamento del Pd/1

Intervista a Enrico Rossi

«È tempo di idee nuove non basta l'età per cambiare»

Per il presidente della Toscana il ricambio delle classi dirigenti è necessario ma si può affermare solo con un progetto non più subalterno al liberismo

VLADIMIRO FRULLETTI

vfrulletti@unita.it

C'è un gruppo dirigente, quello che ci ha guidati dagli anni 90 a oggi, che ha fatto il proprio tempo. Ora ne deve nascere uno nuovo». Non tanto o non solo per età, ma nuovo per le idee che ha da proporre e per le battaglie che sarà in grado di combattere sul terreno dell'equità sociale. Il presidente della Toscana Enrico Rossi lunedì sera, alla chiusura della festa del Pd di Firenze, ha strappato applausi proprio parlando di rinnovamento e di un Pd finalmente liberato da ogni subalterità culturale al neoliberalismo.

Presidente, perché una parte degli attuali dirigenti Pd dovrebbe passare la mano?

«Come ha scritto Reichlin su l'Unità, un gruppo dirigente si identifica in un progetto per il Paese, non nasce da una generica esigenza di ringiovanimento».

L'anagrafe non conta?

«Conta il progetto su cui si spende ed è lì che poi esaurisce la sua missione. Credo che il ciclo di chi ha tenuto il partito e i governi di centrosinistra dagli anni 90 a oggi si sia esaurito. Hanno avuto il merito di battere il berlusconismo per ben due volte e di portare l'Italia in Europa. Hanno corrisposto a un progetto di modernizzazione di cui c'era bisogno».

Ma?

«Però sono stati sospinti da una modernizzazione a tratti tecnocratica verso un riformismo debole, senza popolo. Hanno subito l'ideologia allora imperante a sinistra».

Affascinati dal neoliberalismo?

«Dal cosiddetto blairismo che isolava il conflitto sociale assumendo il capitalismo finanziario come il migliore dei mondi possibili. Ora ci accorgiamo che non è vero».



Il berlusconismo

«Ha toccato anche noi. Un partito debole, incentrato sull'apparire serve solo ai potenti. Il Pd deve stare dentro il conflitto sociale»

Quindi serve un nuovo gruppo dirigente?

«Anche qui, affinché ci sia un nuovo gruppo dirigente c'è bisogno che abbia una sua analisi della società e un suo progetto per l'Italia e per l'Europa attorno a cui costruire un sistema di alleanze innanzitutto sociali».

Un rinnovamento di persone non si ha senza nuove idee?

«Il punto di partenza deve essere l'analisi di questa crisi. Quando vado alle feste o a incontri pubblici ogni volta che attacco il capitalismo finanziario scatti un applauso liberatorio»

Che risposta si è dato?

«Che la gente ha bisogno di capire perché un mercato senza regole consente a speculazione e rendita di mettere in discussione addirittura la sovranità degli Stani nazionali»

E secondo lei queste persone che si

aspettano da voi?

«Una nuova cultura politica che abbia al centro l'Europa intesa come ideale di unità non solo monetaria ma anche sociale e politica e una critica a un capitalismo finanziario che distrugge i valori e fa pagare il conto sempre ai lavoratori e ai produttori. Oggi viviamo una grande ingiustizia: il lavoro dipendente ha solo il 40% della ricchezza nazionale ma paga l'80% delle tasse. Il debito pubblico va abbattuto, perché altrimenti ci mangiano tutto gli interessi. Ma c'è anche un problema di redistribuzione della ricchezza. Se non si sana questa ferita non ci sarà né sviluppo né tenuta sociale. Per questo il Pd deve diventare il partito che sta nel conflitto sociale, che quando le persone chiedono più diritti, reclamano più equità sta al loro fianco senza andarci troppo per il sottile. È su questi terreni, è dando risposte a questi temi che si formano e si formeranno i nuovi dirigenti».

Dirigenti più di lotta?

«E anche di buon governo. Negli anni 70 i governi locali di sinistra hanno fatto vedere ai cittadini come era possibile governare in un altro modo

con gli asili nido, l'edilizia sociale etc. Lo stesso vale per noi oggi: dove governiamo dobbiamo far vedere la nostra impronta differente».

In che modo?

«In Toscana lo abbiamo fatto con gli immigrati, salvando le materne dai tagli del Governo, differenziando i ticket col redditometro, sostenendo il credito alle Pmi anche al posto delle banche e aiutando i giovani a farsi una propria vita col progetto giovani Sì. Serve un gruppo dirigente dotato di passione e capace di stare dalla parte dei cittadini e dei lavoratori».

Vicende come quella di Penati non aiutano. Reichlin su l'Unità ha scritto: "non dobbiamo cercare il potere per il potere, dobbiamo riformare la società..."».

«Da questi casi un partito riformista deve prendere spunto non solo per domandarsi quali regole e comportamenti adottare, ma anche per interrogarsi su temi come l'assenza in Italia di una legge sui suoli, la rendita immobiliare, l'urbanistica contrattata, gli oneri di urbanizzazione che Tremonti obbliga a usare per le spese correnti».

Ma anche sul fatto che politica e affari non sono la stessa cosa.

«Non abbiamo bisogno di manager che fanno i politici, né di politici che fanno i manager perché poi si cade inevitabilmente nel connubio tra politica e affari che "tanti lutti provocò agli Achei...". La politica è ricerca del bene comune fatta con competenza nell'interesse generale e nel sacro rispetto dell'imparzialità della pubblica amministrazione. Questi sono i fondamentali. Ecco perché mi piace l'idea di Bersani di una scuola politica per i giovani a Napoli. C'è bisogno di un partito che si usa le primarie, ma che è radicato nel territorio, non leggero, e dove ci si impegna e si studia. Altrimenti vuol dire che non siamo ancora paghi del berlusconismo. Di questi 20 anni che hanno toccato anche noi. Un partito debole, incentrato sull'ossessione dell'apparire e del comunicare, è un partito al servizio dei potenti. Ma su questo sono ottimista».

Perché?

«Perché sta crescendo un legittimo risentimento verso le illusioni create da quella politica. Stanno tornando i tempi in cui paga la serietà, l'impegno e il progetto. Confido in una svolta positiva».

Sensazioni?

«Anche numeri. Io sono stato eletto con 1 milione e 300mila voti. Ai referendum 1 milione e 700mila toscani hanno detto no al nucleare, sì all'acqua pubblica e no al legittimo impedimento. Anche di questo dovremmo parlare di più».